

Prodi Welcome to Locride

Caro Presidente Prodi, benvenuto nella Locride, è un onore per noi accogliere nel nostro territorio un'alta carica di uno stato straniero, specialmente se lo stato in questione è l'Italia.

Il nostro paese è legato all'Italia da profondo affetto, molti dei nostri cittadini sognano un futuro migliore in Italia, molti negli anni passati anche senza il permesso di soggiorno hanno dato braccia e menti allo sviluppo della vostra nazione, l'Italia, molti sperano un giorno di poter diventare come voi, uno stato democratico in cui la legge è uguale per tutti ed in cui i reati vengono perseguiti nel rispetto della comunità. Già perché noi non viviamo in democrazia chi va al potere, chi ci governa, non lo scegliamo noi, è più una questione di discendenza.

Allora la vostra visita, ci fa onore, piacere, perché accende i riflettori, se pur per poche ore, sul nostro paese spesso dimenticato, e ci fa sentire un po' come voi in Italia. So, per quello che si dice nei bar, nelle piazze, che il nostro governo ed il vostro, li in Italia, fanno affari insieme, gestiscono fondi insieme, insomma si vogliono bene, vanno d'accordo, si scambiano favori. Allora io dico, per una volta, perché non avallare un'invasione, perché non ci annettete a voi?

Siamo abili lavoratori, gente umile ma con una grande forza d'animo. Conquistateci, chiedete magari aiuto ai vostri amici d'oltre oceano, molti anni fa vi hanno aiutato, penso lo rifarebbero. Forse la mia richiesta è un po' forte, voi non siete un paese abituato alla guerra, ma solo alle missioni di pace.

Forse ho esagerato, probabilmente caro Prodi non siete voi che ci dovete liberare da niente e da nessuno, probabilmente ci dobbiamo riuscire da soli, per diventare un giorno come voi, l'Italia.

Allora io vi ripeto caro Prodi benvenuto nella Locride.

Pasquale Violi

Il vero Pil sidernese

Fra qualche giorno, in sei sezioni elettorali del Comune di Siderno si svolgeranno le elezioni suppletive decretate dal Consiglio di Stato. Il voto deciderà fra due gruppi, che sarebbe superficiale definire di potere, perché in effetti nessuno dei due possiede altro potere, se non quello che potrà ottenere conquistando il Comune. La forza in campo è una sola, e non è oggetto di un verdetto elettorale: il nostrano mondo del commercio e dell'edilizia abitativa, che l'amministrazione comunale, qualunque il colore, non potrà non assecondare. L'incognita, che avrà risposta soltanto fra quattro anni, alla fine del mandato, è quanto ciò sarà costato, o quanto ciò avrà giovato, al

resto della cittadinanza.

Queste elezioni si svolgono nel quadro di un Sud devastato dalle scelte politiche nazionali ispirate agli interessi della parte industrializzata del paese, e in una cittadina coinvolta in un processo di crescita irrazionale, per non dire selvaggia.

Il Sud è scomparso dalla scena come componente degli interessi nazionali, anche se poi, contraddittoriamente, la Locride sopravvive nella prosa giornalistica e televisiva come lacrimatoio da malaffare. Pare quasi che tra il malaffare e il sistema nazionale esista un'intima complicità. Comunque, al Sud, il sistema elettorale si è rivelato sin dal primo voto, nel lontano 1861, come il meccanismo perverso attraverso cui il notabilato meridionale viene ricattato e contemporaneamente foraggiato, in modo da svolgere una funzione ascara al servizio delle regioni egemoni del paese.

Nella seconda parte della campagna elettorale amministrativa sidernese, come nella prima – a causa forse della coincidenza con altre votazioni - l'economia, i suoi problemi e drammi sociali, sono stati dimenticati. Meno che mai si sono ascoltate idee circa una soluzione, tranne il solito pannicello caldo del turismo, con annesso assessore Donnici, “dal ciel a Siderno venuto a miracol mostrare”.

Gli annosi problemi, oltre a essere vissuti dalla gente, sono periodicamente messi in rilievo dalla Svimez, per l'aspetto economico, e dal Censis, per l'aspetto sociale. Roba ritrita, nessuno più vi presta orecchio. Nell'occasione della presentazione delle rispettive pubblicazioni annuali, un giornalista del *Corriere della Sera* scrive una breve nota, che appare nella pagina interna dedicata all'economia. *Post festum*, solo silenzio, fino a quando il prossimo guappo quattordicenne non farà fuori un suo coetaneo, al fine d'assicurarsi un incontrastato controllo nel vico in cui si esercitano le sue attività, che vanno dallo scippo, al racket, allo spaccio di polverina, alla spedizione punitiva.

I problemi che il Sud presenta non sono di ordine soprannaturale o infernale. Sono problemi che lo Stato italiano ha affrontato e affronta normalmente e quotidianamente in ogni regione. Accumulatisi nel tempo, a causa dell'estraneità e menafregghismo dei governi, nel Sud sono diventati gravi, pesanti, costosi da affrontare e risolvere, come la monnezza di Bassolino. Se mi è permesso restare in tema, sono persino divenuti utili a chi governa, allo stesso modo della spazzatura delle città tedesche, che viene riciclata per ottenere elettricità e acqua calda per il riscaldamento invernale. Solo che da noi il risultato sono i voti a una delle due forze che si contrappongono in parlamento, anche se non si contrappongono nella spartizione del potere effettivo.

Data l'assenza, anzi l'inimicizia dello Stato nazionale, sarebbe un dovere politico per le istituzioni locali cominciare ad affrontare qualcuno dei problemi marcescenti. Nell'ordinamento nazionale, Comuni, Province e Regioni non sono deputati a invasioni di campo. Anzi, la filosofia dello Stato pretende che non sia compito loro affrontarli. Si tura il naso e procede nel suo glorioso e risorgimentale cammino:

l'altro ieri verso l'Impero, ieri verso l'Europa, oggi verso la Cina, domani verso la Luna.

Il percorso obbligato per liberare il Sud dall'invereconda condizione unitaria e per tornare alla millenaria indipendenza degli Italici (interrotta soltanto dalla feroce dominazione romana e, da 150 anni, da quella equivoca della Toscopadana) passa necessariamente attraverso il consenso popolare, espresso in modo legale. Sottolineo "legale", e non in odio alle ribellioni e rivoluzioni, ma perché, a partire dal Vespro siciliano, tutte le rivolte e rivoluzioni meridionali hanno ottenuto immancabilmente il risultato di portarci un padrone straniero in casa.

Il Comune è la primaria espressione politica fra le istanze collettive. La truffa unitaria ha fatto sì che l'immaginario collettivo fosse dirottato verso i partiti nazionali. Questi, però - raccogliendo e rappresentando gli interessi di una società diversa e lontana - quando arrivano in Meridionale sono delle mere etichette, dei pupazzi di paglia, intorno ai quali la piccola borghesia meridionale si azzanna e si scanna per la promessa di una pagnotta romana. Con il profumo del pane e magari del companatico viene stimolato l'ascarismo, la divisione e la corruzione.

All'opposto, la vera istanza politica può partire soltanto dalla base, da un Comune consapevole di sé e quindi politicamente forte. Il separatismo meridionale (degli Italici) non cerca la scena per additare o avallare la distruzione di noi stessi, ma per ricostruirci all'indipendenza, alla libertà, alla giustizia, al rispetto umano, all'efficienza del lavoro.

La ricostruzione morale, civile, culturale pretende tempo, interi decenni, non così la ricostruzione del processo economico e produttivo, su cui la morale necessariamente si appoggia. Ogni collettività politica funziona come una famiglia. I suoi componenti possono tenere alta la fronte soltanto quando non sono costretti a chiedere l'elemosina.

Ciò premesso, qual è la situazione economica della collettività sidernese? Qual è, e da dove viene il nostro Prorotto Interno Lordo? Dalle vigne, dagli uliveti, dai pomodori, dalle cipolle, dal prezzemolo, che non coltiviamo più? Dalle alici fresche o salate che compriamo dai forestieri? Dalle vecchie fabbriche, le cui ciminiere stanno cadendo diroccate? Non dispongo di dati aggiornati, ma costruendo su quelli del censimento 2001, mi pare di poter dire con qualche attendibilità che la componente autonoma del reddito paesano raggiunge una bassa percentuale del Pil comunale. Per raccapazzarci in un pandemonio di cifre costruite probabilmente per confonderci le idee, non possiamo ricorrere al dato relativo al Valore aggiunto, in quanto questo comprende sia il nostro lavoro sia i beni importati che sono necessari per ottenere il nuovo prodotto. Come dire che se io pago 200 euro per installare un citofono al portone di casa, una parte soltanto rimane all'elettricista del luogo, mentre la parte più consistente va a Treviso o a Vicenza, dove l'apparecchio è stato costruito. Il Vero Valore Aggiunto locale è costituito dalla quota di prezzo che va all'operaio e al rivenditore locale, il resto è valore aggiunto del Veneto.

Quel che può aiutarci a capire qualcosa è il numero dei lavoratori occupati, che poi sono una quota non grande della popolazione residente. Se sommassimo il monte annuale delle remunerazione e il profitto annuale delle imprese presenti, sapremmo parecchio di più. I dati mancano. Non possiamo fare altro che estrapolarli con uno sforzo dell'immaginazione. Poniamo che su circa 16.000 residenti la popolazione attiva raggiunga il 60 per cento, cioè 9.600 persone. Rispetto a questa cifra, immaginiamo d'avere il 25 per cento, cioè 2.400 addetti all'artigianato in senso proprio, all'artigianato delle riparazioni, all'edilizia e all'industria in senso stretto. Avremo inoltre un 40 per cento circa di addetti ai servizi vendibili, in realtà 3.840 persone. Dalle due cifre va sottratta la percentuale dei disoccupati effettivi (la gran parte lavora in nero), poniamo il 7 per cento, che dà 168 disoccupati nell'industria (per cui la cifra dei percettori di un reddito si riduce a 2.232 persone), e 269 disoccupati nei servizi (con 3.571 percettori di un reddito). Assegniamo un reddito medio di 80 euro al giorno agli artigiani, che fa in 290 giorni lavorativi la cifra di 23.200 euro l'anno; e assegnando un reddito medio di 20 euro agli addetti ai servizi vendibili (in totale 5.800 euro all'anno).

In totale avremo un reddito da lavoro di 51.782.400 euro per i primi e un reddito di 20.711.800 euro per i secondi. In totale 72.494.200. Assegniamo ai datori di lavoro un profitto pari al monte salari. Otteniamo in tal modo la cifra di 145 milioni di euro che rimangono a Siderno come valori realizzati direttamente sul territorio. Dividendo 145.000.000 euro per i 16.000.000 residenti, avremo che Siderno produce in via diretta euro 9.063 pro capite.

Le posizioni statistiche sportivamente omesse sono costituite da redditi di sussistenza (ovviamente relazionati al livello dei consumi correnti in un paese industriale, qual è l'Italia, e nelle sue pertinenze regionali sottosviluppate). In materia di Welfare, Siderno è perfettamente uguale agli altri paesi di Calabria. Sicuramente (e lo si vede), il paese può vivere di solo commercio e riparazioni, con un'appendice nel turismo.

Resta però dipendente. Alla distribuzione e alle riparazioni, oggi, sono riservate percentuali elevate del valore delle merci finite, ma una collettività che campa solo su queste finisce con il doverle cedere a chi è impegnato nella produzione.

Ne abbiamo anche la prova. Infatti il sistema nazionale dei supermercati ha espropriato i piccoli commercianti del paese e si è impadronito della distribuzione, che viene governata solo in apparenza da capitalisti locali. Insomma la stessa cosa che gli appalti delle società nazionali di costruzione nei confronti dei subappalti, settore inquinato e tuttavia povero, che può essere portato avanti solo con l'imbroglio, la corruzione e l'inquinamento della legalità pubblica e privata.

L'attività commerciale si trasforma in un suicidio se non si converte in produzione. Nel '500, le Repubbliche di Genova e di Venezia erano così ricche da poter sovvenzionare tutti i regni d'Europa. Fra questi l'Inghilterra, la quale investì i prestiti in navi e manifatture e in breve tempo le surclassò in ricchezza; tanta ricchezza da

poter essere determinante nella fondazione della civiltà contemporanea.

Stimoli per l'immaginario e non appropriato paragone! Tuttavia, se calcoliamo il differenziale tra Valore Aggiunto ufficiale e Vero prodotto interno, come dire tra circa 15.000 euro e 9.000 euro circa, sappiamo che solo in termini di materiali impiegati dai lavoratori, Siderno importa 6.000 euro per ogni addetto, una cifra totale che starebbe tra i 54.000.000 e i 70.000.000 di euro, ma forse molto di più, a causa dell'arretratezza del sistema calabrese.

Data l'inettitudine del personale politico che guida la Regione, la Calabria ha perduto e va perdendo tutte le occasioni buone per stimolare l'occupazione. Inutile chiedere a delle cicale scialone di comportarsi da laboriose formiche. A Siderno il contesto forse è diverso.

Chi opera negli affari conta anche politicamente. Ha interesse che il paese continui a crescere. Teoricamente esiste la possibilità di far affluire moneta bancaria verso la piccolissima industria. Circa 120/130 anni fa, furono protagoniste dell'operazione le banche popolari toscopadane, quantomeno quelle seriamente interessate allo sviluppo, più che a fregare il prossimo. Il meccanismo ruota intorno al risconto dei titoli presso una banca di dimensioni nazionali.

Oggi le grandi città, come Roma, Milano, Torino, Napoli etc. emettono titoli del tipo Bot. Insomma, in una fase di incontenibile dilatazione della finanza, trovare danaro non è un'impresa. Il difficile è arrivare a essere competitivi sul mercato. La prossima amministrazione comunale si applichi a studiare quel che è stato fatto nelle regioni venete. Forse si potrebbero ridurre le importazioni di merci e allargare le fonti di lavoro. Questo dovrebbe essere il Comune, in un paese del Sud colonizzato.

Sindacalista cercasi

La democrazia dei paglietta

Nelle elezioni suppletive di Siderno, la Sinistra è stata battuta, aggiungo io, giustamente, in quanto non ha offerto né un rigurgito di 'legge e ordine', né indicato una larga prospettiva occupazionale. Lo status quo va bene ai settori dinamici del paese, l'affarismo e l'imboscamento fiscale, né, per altro, la promessa partitocratica di un domani migliore non è stata accompagnata da un solo segno che la rendesse credibile. Un'alta percentuale delle famiglie è afflitta dalla disoccupazione e dai bassi salari. La disoccupazione che, se non può, per limiti d'età, raggiungere i nonni, raggiunge sicuramente i loro figli e nipoti.

Le larghe famiglie di questi nonni, beneficiari di una pensione, la vedono evaporare. Non basta: anche il salario o lo stipendio dei figli, ormai capifamiglia, si affloscia un giorno dietro l'altro. Con i pomodori a 3000 ex lire al chilo, le alici a

14.000 ex lire al chilo e la carne a 40.000 ex lire al chilo, raramente le mense sono rallegrate dall'abbondanza.

Viviamo in una nazione altamente sviluppata ma – colpa dell'Europa anglofona, colpa del privatismo in economia – il pane s'è fatto tosto, la disoccupazione imperversa, il padronato si comporta con i dipendenti come un tempo quei contadini che, il giorno della vendemmia, pigiavano l'uva nel palmento. L'Italia delle banche, ossia dell'usura, trionfa, infiorata da ministri banchieri e fanfarizzata da cori francofortesi.

Dei nipoti ancora giovanetti è poi meglio non parlare. Una laurea, nelle migliori delle ipotesi, costa dai quaranta ai sessanta milioni di ex lire l'anno. In tre anni, l'uscita ascende a non meno di 120 milioni di ex lire. Dato, però, che gli anni di università sono in effetti quattro, cinque, sei, sette, il nonno e il padre finiscono di fronte al volto sorridente e benevolo del bancario o del finanziario.

Il prezzo della laurea raddoppia, se non peggio. In paese diciamo: si paga il sottomano. A laurea conseguita, poi, e con l'alloro sul capo, a meno che non resti a Bologna o a Torino, il ragazzo si mette in fila per vent'anni, in attesa che l'Asl lo assuma, o che i clienti arrivino numerosi nel suo studio d'avvocato, di cui il nonno paga l'affitto.

Può andar meglio all'ingegnere, sempre che suo padre sia ammanicato in politica. Nel qual caso, il sindaco pro tempore gli affida il progetto per chiudere un tombino e gli assegna 50.000 euro di parcella. Incassati i quali, il neolaureato si mette egli stesso in politica e i progetti li ottiene senza l'intervento del padre.

Nelle ultime settimane, su questo periodico, ho tentato (ribadisco, tentato) di descrivere la situazione sidernese in connessione con due fenomeni:

- 1) il blocco della base produttiva su tre sole attività, il commercio, l'edilizia e le riparazioni;
- 2) la diffusa disoccupazione, con il blocco dei salari e il lavoro in nero.

Nonostante il triplo blocco e il calo dell'occupazione, Siderno è un paese la cui economia cresce. O meglio crescono i profitti e cresce l'egemonia circondariale delle ditte attive in paese. Però, delle tre fonti di crescita, l'edilizia potrebbe esaurirsi, perché la crescita si fonda sul finanziamento bancario. Se ci fosse un'inversione di tendenza, il lavoro continuerebbe a crescere, ma purtroppo nella sezione fallimentare del tribunale.

Quanto al commercio, se crescerà l'attuale tendenza alla concentrazione (europeizzazione) dei distributori centrali, la frazione del profitto che essi lasciano al distributore paesano si affloscerà.

Stando così le cose, il commercio sidernese può consolidare le posizioni acquisite soltanto in un caso: che la curva salariale s'innalzi facendo crescere il livello dei

consumi (come, per altro, in tutte le economie capitalistiche e privatistiche; percorso un tempo detto fordismo, ora non si sa). Dal lavoro in nero si dovrebbe passare a rapporti corretti e trasparenti; a una contrattazione valida come legge fra le parti. L'alternativa è la *polverina*. Tertium non datur.

Neanche la prosperità dell'artigianato delle riparazioni è senza minacce. Con l'attuale tasso di disoccupazione e con tutte le demotivazioni insorte contro l'emigrazione, principalmente il livello padano degli affitti, potrebbe venir fuori una situazione prebellica, con una bottega di barbiere ogni venti metri, una bottega di meccanico ogni cinquanta, e una bottega di elettricista ogni sessanta. E siccome Giacomo Mancini è morto, nessuno ci darà un secondo ospedale. Né sono da riporre molte speranze nel turismo, almeno fino a quando l'Est europeo non sarà meno povero e le Romagne non avranno fatto il supe-pieno.

Anche nel caso dell'artigianato moderno, il passaggio - dal falso apprendistato in nero - al rispetto dei contratti nazionali potrebbe frenare la prevedibile moltiplicazione delle botteghe e impedire che resusciti l'artigiano morto di fame di sessant'anni fa.

La transizione berlingueriana, da una politica di sinistra, centrata sulla domanda d'occupazione – il famoso slogan “pane e lavoro” - a una politica di sinistra centrata sull'antimafia, è stato un duro colpo per i lavoratori meridionali. L'antimafia in primo piano ha spostato l'attenzione politica dal proletariato alla piccola borghesia. Ma da sempre il ceto dei paglietta è incapace di percepire e razionalizzare il dramma del mondo contadino. “La grande disgregazione sociale”, a cui accenna Gramsci, ne è la figlia naturale.

Con l'antimafia in primo piano, il sindacato ha rinunciato alla difesa del lavoro manuale e dei salariati (la calata di Lama e dei diecimila metalmeccanici liguri-piemontesi a Reggio, per intimare alla città fascista la sottomissione alla civiltà padana) ed ha concentrato le sue forze (antimafiose) nella difesa dei pubblici impiegati. Si è ottenuto il bel risultato che l'organico sindacale di estrazione proletaria è scomparso, lasciando il posto a un sindacalista in giacca, cravatta e griffe d'autore.

Siderno sta pagando questa involuzione. C'è un solo modo che il vecchio paese democratico e socialista dei decenni postbellici torni a essere sé stesso. Questo modo è che riemerge il volto del vero sindacalista, di una persona con le toppe ai culo e senza cravatta.

Per come è congegnato oggi l'istituto comunale e per quello che è stato il risultato elettorale, è lecito temere, in paese, una dittatura culturale di gente che idoleggia il “mordi e fuggi”, che ha un'idea schiavistica del lavoro dipendente e un'idea neomefistofelica della politica, che all'uomo non solo impone la fatica, ma chiede anche l'anima. In una sola frase: l'unica, possibile, vera opposizione al processo d'imbarbarimento è la riorganizzazione politica delle classi del lavoro manuale. C'è un però molto serio, decisivo.

L'antimafia gestatoria, comiziale, giornalistica, va abbandonata. Se vogliamo andare avanti è necessario cogliere il senso profondo dell'inoccupazione e dell'improduzione della classe ex contadina. Finirla con la beffa elettoralistica che ne fanno (e ne hanno fatto) i partiti nazionali.

Il concetto di antimafia è becero, un vile inganno. Il potere finanziario è alleato con le mafie. Lo Stato vede nella loro efficienza, un modo per tenere buoni i meridionali, caricando su loro le proprie responsabilità. Peggio ancora lo è la professione comiziale dell'antimafioso, con retrostante commercio del voto contraddaiolo.

Il problema del Sud contadino è vecchio – era già in atto al tempo di Tommaso Campanella - ed è costantemente rimandato per colpa delle idee liberali (rivoluzione napoletana, unità d'Italia, mercato comune europeo). Oggi si ripropone in forma terribile di mafia. Non è questione di destra o di sinistra.

Il Sud deve rientrare in sé: nel solco riformatore tracciato da Antonio Genovesi, Bernardino Tanucci, Gaetano Filangieri; deve rimeditare l'azione politica di Ferdinando II. Bisogna abbandonare concezioni lontane ed estranee alle nostre problematiche – filosofie ambivalenti arrivate dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Piemonte, attraverso l'obbedienza massonica e il (peraltro falsificato) verbo liberale.

Nell'Ottocento, i Gesuiti da una parte e Marx dalla parte diametralmente opposta profetizzarono che il liberalismo avrebbe distrutto l'umano che è nell'uomo. A distanza di centocinquant'anni appare chiaro che non si sbagliavano.

C'era una volta la questione meridionale.

La parabola di “Cronache Meridionali”

Sul suo sito <http://www.eleamil.org/> il prof. Nicola Zitara, del quale non si può che continuare ad ammirare l'acume e la lungimiranza analitica, ha cominciato a pubblicare le copertine e gli Indici di una vecchia, gloriosa e semiconosciuta rivista meridionale e meridionalista della Sinistra, edita a Napoli tra il 1954 ed il 1964. “Cronache Meridionali”, diretta da Giorgio Amendola, Francesco De Martino e Mario Alicata, rivista mensile, vede la luce il 1° gennaio del 1954 e cesserà le pubblicazioni con il numero 7 del settembre del giugno del 1964.

Tra i primissimi redattori vi erano Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano e Rosario Villari, mentre direttore responsabile era Nino Sansone, che, dall'aprile del 1957, lascerà, però, il posto a Gerardo Chiaromonte.

Conservo tra le cose più care alcuni numeri di questa Rivista, tra cui il numero dieci del 1954, l'intera annata del 1957 e altri numeri sparsi. Dirò tra poco come ne sono venuto in possesso.

Per dieci anni essa rappresentò il punto di riferimento centrale per tutti gli intellettuali meridionali che si riconoscevano nella Sinistra, come si diceva allora,

social-comunista. Strano destino quello di questa Rivista ben presto dimenticata ed accantonata sia dal Partito Comunista che dal Partito Socialista, tanto che già a partire dalla fine del decennio degli anni '60 non veniva né citata né nominata. Proprio in quegli anni cominciai ad avvicinarmi al P.C.I. e le rarissime volte che, anche distrattamente, capitava a qualche compagno di nominarla, la citazione veniva lasciata cadere nella più assoluta indifferenza.

Se poi chiedevi informazioni neppure ti rispondevano, la qual cosa, ovviamente, acuiava la curiosità dei più giovani. Cosicché, molti anni dopo, mi capitò di scovare a Roma nel negozietto di un rigattiere, i numeri sopra menzionati e per un prezzo straciatissimo – il negoziante non vedeva l'ora di liberarsene – li ho acquistati.

Questi, vedendomi molto interessato, promise che mi avrebbe procurato l'intera collezione, ma quando, dopo qualche mese, tornai gli avevano bruciato il negozio ed aveva cambiato attività. Sarebbe interessante sapere, biblioteche escluse, quanti altri possiedono copie di questa Rivista. Certo, ad onor del vero, essa era in buona compagnia, dato che nasceva in una fase in cui con la realtà meridionale bisognava necessariamente fare i conti.

In effetti, quasi contemporaneamente, sul versante liberal-democratico nasceva, fondata da Mario Pannunzio e da Francesco Compagna, unitamente a Giuseppe Galasso e De Caprariis, sempre a Napoli, "Nord e Sud", che già dalla testata indicava, senza mezzi termini, quale fosse l'area d'interesse della rivista.

Sempre a Napoli, ma già da dieci anni prima, un'ala del movimento anarchico pubblicava "Volontà", fondata e diretta Giovanna Berneri e da Cesare Zaccaria; rivista che pur non volendo fare del Meridione l'unico centro di attenzione, riservava alla "questione meridionale" in ogni numero almeno un articolo o un saggio.

Inoltre non va dimenticato che a questa rivista collaboravano attivamente gli anarchici calabresi Nino Malara ed Alessandro Bagnato ed i siciliani Gino Cerrito e Nino Pino. Infine non si può fare a meno di menzionare la fiorentina "Società", fondata da Bianchi-Bandinelli, Bilenchi e Leporini e "Il Contemporaneo", rivista fondata, sempre nell'ambito dell'area social-comunista, da Carlo Salinari ed Antonello Trombadori, che poneva "il Mezzogiorno", com'era di moda dire, al centro della propria analisi nella società italiana dell'immediato dopoguerra.

Nell'editoriale di presentazione, non firmato, ma presumibilmente scritto da Amendola, si afferma che la rivista nasce dall'esigenza di sviluppare "...il dibattito sulle questioni meridionali secondo gli orientamenti delle forze operaie e democratiche suscitatrici del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno":

Più avanti si sostiene che la Rivista "...essenzialmente si propone ...di compiere un'opera di documentazione critica sui principali aspetti della vita del Mezzogiorno e sulla lotta popolare per il suo rinnovamento... Essere lo specchio di questa lotta e, nello stesso tempo, contribuire, insieme alle grandi riviste e ai grandi giornali di cui oggi dispone il movimento operaio...ad orientarla: questo è dunque il programma di

Cronache Meridionali e di qui anche il suo titolo...”

Salta subito agli occhi un'affermazione nuova e, per certi versi, innovativa e propulsiva e cioè l'uso del termine “questioni meridionali” al plurale e con evidente riferimento non solo alla situazione italiana, bensì ad un più vasto contesto europeo ed internazionale. E questo potrebbe sembrare un semplice ed ossequioso omaggio all'ortodossia marxista-leninista nella sua versione, mi si perdoni la pessima, ma insostituibile, espressione, “tardo terzinternazionalista” oppure, formulando un'ipotesi un po' più maligna, un modo di mettersi al sicuro da eventuali attacchi da parte del rigido apparato di partito, che, diciamo subito e chiaramente, Togliatti in testa, questa “nuova” Rivista proprio non la voleva.

La vera novità, che emerge fin dai primi numeri, è rappresentata dall'attenta analisi delle singole realtà meridionali, per comodità ripartite, secondo la divisione istituzionale, in regioni. Pur continuando, sulla scia del tradizionale insegnamento gramsciano, con qualche leggera contaminazione di Salvemini e di Nitti, a considerare il Meridione come un'area unica ed omogenea, “Cronache Meridionali” ne intravede già la scomposizione che conduce, inevitabilmente, ad un diverso percorso di crescita e di sviluppo, le singole aree.

Tanto per semplificare, Napoli è una metropoli, resta ancora la capitale del Sud e non presenta certo gli stessi problemi delle aree interne; la Sicilia è sempre stata una realtà a se stante; la Calabria ha problemi completamente diversi dalla Puglia o dall'Abruzzo.

Se vogliamo capire il Meridione, dicono i redattori di questa Rivista, dobbiamo coglierne l'unitarietà attraverso la frammentazione; il che non vuol dire che bisogna ricomporre un puzzle, che tale, in ogni caso, resta, bensì ricostruire il tessuto culturale, economico e sociale dell'intera area.

“Il meridionalismo, afferma qualche mese dopo Francesco De Martino, non si può neanche esaurire nell'analisi e nella storia delle forme di miseria e di oppressione economica, sociale e politica, né basta allargare la prospettiva conoscitiva sì da includere lo studio della tradizione intellettuale del Mezzogiorno nella sua forma più alta, secondo la indicazione di Gramsci.”

L'insigne professore lascia quasi a metà la sua considerazione, ma è chiaro che occorre andare oltre Gramsci e perciò oltre il Lenin della “questione agraria” e ricollegarsi agli scritti di Marx sulla “Comune di Parigi”, sulle lotte di classe in Francia nel 1848 (“Il 18 brumaio”) e sulla “questione irlandese” e non è semplice perché a Napoli, e in tutto il Sud, è ancora forte ed influente la presenza del vecchio ed autorevole ing. Amadeo Bordiga, “vero” fondatore del Partito Comunista, il quale, non a caso, continua, “leninisticamente”, a parlare di “cosiddetta questione meridionale”.

L'idea di mettere insieme, nel 1954, socialisti e comunisti in una rivista meridionale risulta, per gli “amendoliani” ed il gruppo dei comunisti meridionali, una

mossa azzecata dal momento che il Partito Comunista rischia l'isolamento poiché i socialisti stanno per sganciarsi dall'alleanza frontista ed intendono ricollegarsi con i fratelli separati di Saragat.

La manovra inizia già nel 1953 con una serie di articoli di Nenni su l'Avanti e su Mondo Operaio nei quali parla di "alternativa socialista" e con un famoso discorso alla Camera (luglio 1953) con il quale propone una collaborazione "...volta a permettere l'inserimento delle masse operaie nello Stato democratico" e si conclude nell'estate del 1956 con l'incontro di Pralognan, primo passo verso la riunificazione socialista e la formazione dei governi di Centro-Sinistra.

Il fatto che, nonostante tutto ed a prescindere dalla politica nazionale ed internazionale (per tutti: la rivolta di Ungheria) comunisti e socialisti trovassero un punto di intesa ed un momento d'incontro all'interno di una rivista comune, rappresentava, di per se, una particolarità degna della massima considerazione.

Se poi si aggiunge che, in tal modo, "la questione meridionale" veniva non solo riproposta come questione nazionale, ma veniva posta come snodo fondamentale per la costruzione del nuovo e moderno Stato repubblicano, portava a concludere che l'intesa frontista tra socialisti e comunisti avrebbe potuto reggere e continuare a condizione che venisse iscritta dentro un orizzonte democratico-parlamentare e non nella prospettiva di una rivoluzione impossibile. Dal che il Meridione avrebbe avuto tutto da guadagnare. Scommessa destinata ad essere, per entrambi, persa in partenza e tuttavia questa collaborazione, protrattasi fino al 1964, cioè fino a quando il Centro-Sinistra era ormai una realtà e si consumava la seconda scissione socialista con la nascita del PSIUP, non diventerà mai una coabitazione forzata come quella nel Sindacato o nella cooperazione.

In altri termini la questione meridionale grazie a Cronache Meridionali, non s'identifica più e solo con la questione contadina, con la riforma agraria e con la lotta per moderni contratti agrari nelle campagne meridionali. O meglio, si parte dalla riforma agraria, si attraversa la neo-nata Cassa per il Mezzogiorno e si approda ad una visione d'insieme della realtà economica e sociale dell'Italia degli anni della ricostruzione e del boom economico.

Si coglie, a partire dai numeri pubblicati verso la fine degli anni cinquanta, che i nuovi flussi migratori interni, quelli diretti verso il triangolo industriale (Torino – Genova – Milano) finiranno per creare, all'interno della classe operaia industriale, un nucleo, abbastanza consistente, di lavoratori con caratteristiche proprie e che sarà portatore di bisogni nuovi.

Questo operaio viene dalle città e dai paesi del Sud e se è vero che con la sua partenza si spopolano le campagne, è altresì vero che, di rimbalzo, la sua nuova collocazione avrà sicuramente riflessi e nella realtà meridionale e nelle città industriali del Nord. Ne coglie un primo aspetto, palesandone le stridenti contraddizioni, Silvestro Amore con un documentato articolo del 1958, zeppo di tabelle, sulla sperequazione salariale tra Nord e Sud nel decennio della

Ricostruzione. Al quale, di rimando, da un altro versante, risponde quel geniale militante socialista, che era Raniero Panzieri (1921 – 1964), che, nello stesso anno, su Mondo Operaio, quasi facendo eco a quanto andava elaborando Cronache Meridionali, scrive:

“Se la storia del nostro paese è dominata dal conflitto tra Nord e Sud...è di eccezionale rilievo che il progresso tecnico, il neo-capitalismo, non ne abbiamo ridotto i termini, anzi li abbiamo accentuati. Sostituendo alla vecchia alleanza tra industriali del Nord e blocco agrario meridionale la diretta egemonia dei monopoli, la politica della borghesia è diventata persino più antimeridionalista che nel passato. Le teorie neocapitalistiche sulle aree depresse e sugli strumenti (che sarebbero lì pronti, basta saperli usare) per risanarle, mostrano la corda e dietro di esse riappare il vecchio tragico volto della questione meridionale”.

I due piani della questione meridionale, le contraddizioni che si possono sintetizzare nei due binomi arretratezza/dipendenza e modernizzazione/industrializzazione settoriale, s'incrociavano con il fallimento della riforma agraria, con la nuova ondata migratoria, con i finanziamenti della CASMEZ e con le rapide trasformazioni della società civile.

La Rivista ospitava così un saggio iper-specialistico del prof. Marrano che illustrava lo stato delle attrezzature e della ricerca di fisica nucleare nelle Università di Palermo e di Catania nonché un'intervista (nel 1955!) al prof. Ippoliti sull'impiego dell'energia atomica per usi civili (all'epoca si diceva. “pacifici”, ma eravamo nel pieno della “Guerra fredda”) ed ancora trovava spazio uno scritto di Pasquale Caruso sulla Montecatini di Crotona accanto ad altri che parlavano di patti agrari, di bonifica, dell'ultima alluvione in Calabria o delle inadempienze degli agrari nella Capitanata.

Si segnalano, però, anche interventi che trattano le vecchie questioni, come il lavoro agricolo, da un'altra angolazione, così, per esempio, un giovane medico – Emilio Argiroffi – solleva, nel 1956, il problema della tutela della salute delle raccoglitrici d'olive afflitte da patologie professionali molto serie.

Questi due estremi – la tradizione e l'innovazione - i meridionalisti comunisti (i socialisti se ne distaccheranno dopo la chiusura della Rivista) non riusciranno mai a ricomporli, nonostante esistano tutte le condizioni per frenare l'incipiente disgregazione del Meridione che i governi centristi hanno avviato.

La verità è che il P.C.I. – torno ad insistere, il P.S.I. meriterebbe una trattazione a parte – non crede nel Mezzogiorno, nonostante Gramsci o, forse, proprio grazie a Gramsci. Togliatti, che non nasconde la sua ostilità nei riguardi di questa Rivista, non manca dalle colonne di Rinascita di punzecchiare i meridionalisti.

“...a causa della disorganizzazione sociale del Sud, scrive nel 1957, abbiamo bisogno di un'organizzazione di natura eminentemente larga e popolare, più di quanto sia necessario nei grandi centri industriali: la necessità di lavorare per la costruzione di alleanze è qui più importante che nel resto del Paese”.

In precedenza, qualche anno prima, saltando a piè pari i classici interlocutori dei comunisti meridionali, i contadini ed i braccianti, si era rivolto direttamente alla borghesia meridionale, quasi per rassicurarla:

“ Quando la terra...non è più uno sterile latifondo...allora il vostro commercio può fiorire ed anche gli intellettuali delle vostre città avranno maggiori possibilità di educazione e tutti voi avreste un ruolo più progressivo da svolgere nella vita pubblica.”

Questa ambivalenza, questo mostrarsi, da un lato, sostenitori tenaci della riforma agraria e dall'altro oppositori intransigenti dell'intervento statale per mezzo della Cassa per il Mezzogiorno; questo favorire (quanto meno non ostacolare) l'emigrazione e lo spopolamento e, al contempo, rivendicare l'applicazione delle leggi di riforma fondiaria, che legano il contadino alla terra; il continuare a sostenere che il Sud è tutt'ora arretrato ed immobile e che necessità di una modernizzazione rapida senza riuscire, al tempo stesso, a valorizzare le poche aree d'eccellenza che pure esistono, ebbene tutto questo crea nei comunisti meridionali sbandamento e confusione e solo il mito dell'ideologia e la rigida e ferrea disciplina riescono a mantenere sotto controllo la struttura del partito.

Cronache Meridionali nelle intenzioni dei suoi redattori avrebbe dovuto costituire un laboratorio di ricerca al fine di individuare nuovi strumenti di analisi, di interpretazione e di intervento nella società meridionale.

Gli strumenti tradizionali si rivelano armi spuntate, ma l'ideologia non permette di trovarne di nuove. Così la Rivista diventa il testimone di una fase politica, riflette le tensioni ed i cambiamenti che si verificano dentro la società meridionale, tutt'altro che immobile, e registra, in maniera puntuale, l'evoluzione, la disgregazione e la riorganizzazione su basi del tutto diverse delle singole realtà regionali.

Si può dire sia stata una rivista eccentrica ed irregolare, unitaria e radicale, una delle poche voci autentiche ed originali. Oggi, quei fascicoli sobri rappresentano uno dei più importanti documenti per poter ricostruire la storia più recente del nostro Meridione senza le fumisterie dell'ideologia e senza i travisamenti della politica.

Antonio Orlando